Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 65 (1996)
Heft: 4

Artikel: Ernesto Renan e i Benedettini di Montecassino
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-50342

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

Ernesto Renan e i Benedettini di Montecassino

Ernesto Renan, uno dei più grandi scrittori francesi del XIX secolo, autore di una Vita di Gesù che lo rese celebre in tutto il mondo, ma negatore della divinità e dei miracoli di Cristo, potrebbe apparire come persona incapace di intendersi con i più fedeli sostenitori della tradizione e dell'ortodossia cattolica. Nel 1849-1850 Renan compie un viaggio in Italia e a quell'epoca risale l'incontro con i frati di Montecassino e la lettera che Paolo Gir presenta come una finestra aperta sul paesaggio culturale e politico dell'Italia meridionale verso la metà del XIX secolo. Ma non si tratta solo di una storia della cultura italiana nel senso della «Kulturgeschichte», bensì di un vero e proprio incontro morale e spirituale del Renan con i Benedettini, essendo la loro situazione di partenza la volontà di giungere a contemplare una verità o «la verità», malgrado - e a causa - della loro diversità di vedute. «Le vie che conducono a una scoperta», dice Gir in una lettera, «sono tra di loro differenti e anche opposte, e ciò sta nel destino su cui poggia la condizione umana. Ed è in tal modo che si avvera l'ecumenismo. Dove c'è il senso della venerazione e del timore c'è anche lo spazio per la conoscenza reciproca e per la reciproca comprensione».

Lasciato il 6 di ottobre 1845 il Seminario di Sant-Sulpice, Ernesto Renan prende dimora nell'Hôtel de Mlle Céleste, un «annesso» al Seminario, dove la regola continuava a vigere pressoché identica a quella della Casa madre. Il passo dal famoso Seminario alla «pensione», stazione di ecclesiastici e di superiori di conventi di passaggio a Parigi, significa per il futuro storico, orientalista e filosofo, uno spazio di tregua dopo due anni di conflitto sostenuto per quello che doveva d'allora in poi costituire il motivo centrale della rinuncia al ministero sacerdotale: intendo riferirmi al punto focale della tesi di Cartesio ridato dal Renan nei suoi «Souvenirs d'enfance et de jeunesse»: il filosofo francese «gli aveva insegnato che la prima condizione per trovare la verità era di non appartenere ad alcun partito preso. L'occhio completamente acromatico è soltanto fatto per intravvedere la verità nell'ordine filosofico, politico e morale»[1]. Il distacco compiuto dall'apostata non ha però nulla a che vedere con un facile e rozzo rinnegamento dei dogmi: caratteristica è, in tale contesto, la spiegazione che il Renan dà alla genesi morale-spirituale che doveva condurlo a una veduta positivista della religione quale si manifestava nei dogmi, nelle istituzioni di natura tradizionale e sostenute dalla leggenda. In una lettera inviata il 6 di settembre 1845 al direttore della Scuola (è la copia di una

[1] Pag. 178 der «Souvenirs d'enfance et de jeunesse (Calmann-Lévy, Paris, 1967)»

lettera trasmessa all'abate Cognat, curato di Notre-Dame-des Champs), il seminarista tenta di far capire il suo passo dallo stato ecclesiastico allo stato laico, esprimendo una verità di alto valore filosofico. Dice il Renan: «Non ci sono forse epoche nella storia dello spirito umano in cui la contraddizione è necessaria? Dall'istante in cui si applica l'esame alle verità morali, occorre che se ne dubiti, eppure durante detta epoca di transizione, l'anima pura e nobile deve restare morale proprio in virtù della contraddizione. E' perciò che in certi momenti arrivo ad essere cattolico e razionalista; ma prete non posso esserlo. Non si è sacerdoti per dei soli momenti, ma lo si è per sempre».[2]

Dopo le vacanze di primavera, trascorse in Bretagna, Renan cessa di accostarsi ai Sacramenti della Chiesa, conservando, come nel passato, lo stesso senso di felicità nel raccoglimento dedicato alla preghiera. E qui occorre notare che il cammino del giovane studioso verso l'apostasia vien reso moralmente «sopportabile» dal contegno spirituale dei suoi docenti al Seminario di Saint-Sulpice. L'autore dei «Souvenirs d'enfance» non omette di riconoscere e di elogiare l'eccellente garbo educativo-spirituale avuto da personalità come M. Carbon, M. Pinault e, in modo particolare, dal maestro M. Le Hir, filologo e esegeta di grande statura. Il senso di umanità, indivisibile dalla venerazione e dall'accoglienza dell'altro (anche se l'altro contrasta con i propri principi di fede) aiuta il Renan a mantenere, durante il periodo di transizione, l'anima nobile ed elevata in virtù di una sua sentita vocazione. In un altro passo del libro citato, l'autore specifica a proposito: «Questa educazione egregia, che mi aveva mostrato la perfezione della gentilezza in M. Gosselin, la perfezione della bontà in M. Carbon, la perfezione e la virtù in M. Pinault, in M. Le Hir e in M. Gottofrey, aveva dato alla mia docile natura una piega incancellabile. I miei studi, continuati con ardore fuori del Seminario, confermarono in modo tanto assoluto le mie presunzioni contro la teologia ortodossa, che a capo di un anno duravo fatica a comprendere come mai avessi potuto credervi tempo addietro».[3]

Lo stato d'animo dell'ex seminarista nella Pensione di Mlle Céleste non poteva essere abbastanza sereno per continuare con lena gli studi a lui cari e confacenti alla sua nuova configurazione mentale. Dall'istante in cui il cristianesimo della Chiesa non rappresenta più la sua verità, tutto il rimanente gli appare indifferente, frivolo e appena degno di interesse. Il sentimento del vuoto lo opprime. Ad accrescere il senso di disorientamento contribuisce (oltre al pensiero rivolto alla madre afflitta per la decisione presa dal figlio) il fatto di aver abbandonato le lezioni di grammatica ebraica, attività offertagli nel 1844 dal suo insigne professore M. Le Hir, per discendere verso un piano meno prestigioso e verso un lavoro di prospettive più umili.[4]

Infatti, il giovane Renan conosceva in Francia, meglio di tanti altri, la teoria comparata delle lingue semitiche.

---

[2] Pag. 199, ivi

[3] Pag. 212, ivi

[4] Pag. 207, ivi Osserva a proposito il Renan: «Certes, il était dur, après avoir touché à la plus haute culture de l'esprit et avoir occupé une place déjà honorée, de descendere au degré le plus humble. Je savais mieux que personne en France, après M. Le Hir, la théorie comparée des langues sémitiques, et ma position était celle du dernier maître d'étude»

In mezzo a codeste angustie di carattere morale e intellettuale, la buona svolta arriva anche per Renan: il due o il tre di novembre del 1845 abbandona l'«Hôtel» annesso al Seminario per andare a stabilirsi in una «Istituzione» del quartiere St. Jacques, dipendente dal famoso Liceo Enrico IV. Ci va in qualità di «répétiteur au pair», ovvero, secondo l'espressione di allora, come ripetitore di latino senza stipendio.

«Avevo una piccola camera, il tavolo per gli allievi, non ero occupato che due ore al giorno e disponevo, quindi, di molto tempo per lavorare».[5] E' in quell'ambiente che Ernesto Renan stringe amicizia con uno degli allievi, il quale, per merito dei suoi successi scolastici, occupa un «rango» a parte nell'Istituzione del Liceo Enrico IV. «Aveva diciotto anni, e lo spirito filosofico, l'ardore concentrato della riflessione, la passione del vero, la sagacità d'invenzione (qualità questa che doveva renderlo celebre in tutto il mondo scientifico) eran ben visibili a coloro che lo conoscevano: intendo fare il nome di Marcellin Berthelot*».[6]

Testimonianza dell'amicizia tra il filologo, storico e pensatore Ernesto Renan e il chimico Marcellin Berthelot è lo scambio delle lettere avuto luogo tra i due a partire dal 1847 al 1892 e pubblicato (per volontà dello stesso Berthelot) nel volume «Corrispondance» presso Calmann - Lévy, Editeur, a Parigi nell'anno 1895. In un clima mentale contraddistinto da «un ardore comune e disinteressato per il bene, per l'arte e la verità (Berthelot nella Introduzione), il carteggio rivela ciò che di più importante può concorrere a mantenere e ad arricchire l'amicizia fondata sulla comune volontà di conoscere, di scoprire e di migliorare. Considerato il titolo del presente scritto, cioè l'incontro di Ernesto Renan con i Benedettini di Montecassino, avvenuto durante un viaggio dell'orientalista in Italia, mi sono permesso di tradurre la lettera inviata da questi al Berthelot nel gennaio del 1850».

---

* Marcellin Berthelot (1827-1907 uno dei più insigni chimici del secolo 19°. La sua opera concerne non soltanto gli studi di sintesi organiche, di termochimica, di chimica vegetale e animale, ma altresì la storia della scienza e soprattutto della chimica, e i problemi filosofici e metodologici della conoscenza scientifica in generale. Sostenitore di una concezione rigorosamente fisicalista del mondo, egli affermò con vigore la possibilità di ridurre i fenomeni della realtà e i fenomeni fisico-chimici. Tali idee egli le espose con chiarezza segnatamente nell'opera «Science et philosophie». Per la bibliografia si veda il Grande Dizionario Enciclopedico fondato da Pietro Fedele (UTET) 1955.

---

[5] Pag. 205, ivi

[6] Pag. 209/210, ivi

Al signor Marcellin Berthelot
22, Rue des Ecrivains, Paris

Montecassino, 20 gennaio 1850

Mantenendo la parola promessa, voi date segno d'una vostra affascinante fedeltà, mentre la mia inesattezza appare al primo sguardo imperdonabile. Ma se sapeste con quale tirannide ci sono imposte, in questo viaggio, le necessità (angustie) di ordine esteriore!... E in seguito io consideravo, ve lo confesso, quasi un po' perdute le lettere che vi avrei scritto da Napoli. Mi sembrava poco probabile che la lettera scrittavi da questa città vi fosse pervenuta. I rapporti più semplici della vita sono, in questo paese, oggetto di una attività inquisitoria difficilmente immaginabile. Le vostre lettere mi arrivano irregolarmente, è vero, e qualche volta insieme; ma finalmente arrivano, e sempre per vie particolari. Lacauchie è di ritorno a Roma; indirizzate dunque la corrispondenza a costui osservando il vecchio sistema d'invio.

Questa lettera, benché scritta sul territorio di Napoli, non sarà consegnata alla posta che a Roma. Posso, ciò premesso, parlarvi in tutta libertà e senza temere che la sincerità della nostra corrispondenza possa nuocere alla regolarità del suo itinerario.

Di che cosa vi parlerò, egregio amico? Della orribile degradazione morale di questo paese? Del culto infame di Napoli? Dell'abbominabile tirannide che pesa su questa terra? Delle nostre delusioni e delle nostre disavventure? Della nostra intervista con Pio IX? No, caro amico, ho davanti alla mente uno spettacolo troppo strano e troppo curioso per potervi parlare di altre cose tranne quelle di Montecassino. Di tutte le sorprese che l'Italia mi ha serbato, questa, di Montecassino è stata, senza dubbio, la più dolce, perché questa volta l'emozione morale si è aggiunta a quelle prodotte dalla bellezza della natura tutt'intorno. Se Sorrento, il Posillipo, Baja e Misene non hanno potuto dissipare la nuvola di tristezza lasciatami nello spirito a causa dell'orribile avvilimento di questo paese, dubito che le bellezze maschie degli Appennini mi avrebbero reso più indulgente, qualora non avessi incontrato in questo luogo che dei seguaci rozzi o ridicoli di istituzioni antiquate. Ma ecco affacciarsi il miracolo: è Montecassino in questo momento uno dei siti più degni di curiosità del mondo e, senza alcun dubbio, un posto dove si può conoscere meglio lo spirito italiano in quello che in esso vi è di più elevato e di più poetico.

Grazie all'influsso di qualche personalità distinta, e grazie anzitutto alla serietà di studi che hanno sempre caratterizzato i Benedettini, Montecassino è diventato nello scorcio degli ultimi anni il centro più attivo e più brillante dello spirito moderno del paese. Le dottrine, ultimamente condannate sotto i nomi di Rosmini, di Gioberti e di Ventura avevano invaso tutta la scuola; esse avevano uno dei più brillanti esponenti nel Padre Tosti, l'autore della Lega Lombarda, del Salterio del Pellegrino, del Veggente del secolo 19°: una specie di Lamennais italiano, avendo tutto il contegno del nostro con la differenza, tuttavia, dello spirito italiano e di quello francese. Montecassino non ha avuto, durante la sua lunga storia, giorni più belli di quelli dei primi anni del ponteficato di Pio IX, quando l'Italia si apriva in modo schietto alle sue aspirazioni mistiche di patriottismo e di libertà.

Rosmini, il padre dell'abbazia secondo lo spirito, si avvicinava a Roma per ricevere il cappello cardinalizio e per assumere le funzioni di segretario di Stato. Tosi non abban-

donava Pio IX; il papa stesso, dopo l'assassinio di Rossi, sognava di conformarsi alla bolla di Vittorio III, il quale ha dato a Montecassino il privilegio assoluto di ospitare il pontefice quando questi stava ritirandosi verso il sud dell'Italia. Ma il re di Napoli se lo portò via; il debole Pio IX acconsentì di coprire con le sue vesti bianche di prelato le infamie del tiranno. E mentre il re delle coscienze occupava il suo tempo libero a vedere bollire per la sua salute il sangue di San Gennaro, lasciava mano libera ai persecutori dei suoi migliori amici.

Un giorno, uno squadrone di cavalleria salì la lunga rampa che conduce all'abbazia; Tosti ebbe l'ordine di allontanarsi entro lo spazio di ventiquattro ore. Rosmini vi poté rimanere, ma accanto a una sentinella, alla quale non volle sottomettersi. La stamperia fu sigillata, perché colpevole di aver dato alla luce le aspirazioni mistiche del padre Tosti, tacciate di propaganda socialista e rivoluzionaria. Ho visto gli scritti ora citati tranne uno, distrutto dal terremoto di novembre; ciò causò una grossa faccenda nel convento. Dopo di allora non venne risparmiata ai religiosi nessuna angheria, unicamente rei di sentire nobilmente e di condannare la corruzione religiosa del paese. Il padre Papalettere si trova in prigione a Napoli, accusato di razionalismo e di panteismo (sappiamo ciò che una simile imputazione significa). Tosti è a Roma, trattato come un eretico; gli altri sono continuamente minacciati di essere scacciati dalla loro bella abbazia per darla nelle mani dei Gesuiti, i loro più acerrimi nemici. Strana sorpresa, egregio amico! Fu in fondo agli Appennini, lontano da tutti i cammini battuti, che dovevo ritrovare lo spirito moderno, la Francia, di cui da molto tempo non mi era stata offerta l'immagine. Il primo libro che trovai nella cella di padre Sebastiano, bibliotecario del convento, fu la «Vita di Gesù» di Strauss! Qui non si parla che di Hegel, di Kant, di G. Sand e di Lamennais. Detto tra di noi, caro amico, i Padri sono tanto filosofi quanto noi due: lo studio li ha condotti là, dove mette capo, per forza di necessità, lo spirito moderno, il razionalismo e il culto concepito come atto da compiere in ispirito e verità. E che avversione contro la superstizione, l'ipocrisia i «preti» (è il vocabolo usato qui) e soprattutto contro il re di Napoli. Non gli si risparmia nessun epiteto accanto a quello di Nerone e di re dei Lazzaroni. In politica i monaci sono di un rosso dei più cupi; vi si attaccano con la fiducia schietta e con l'assenza di ogni sfumatura e di temperamenti, qualità tipiche queste di chi fa i primi passi nella vita politica. Garibaldi è il loro eroe. Ho udito con le mie stesse orecchie fare l'apologia dell'assassinio del rè di Napoli, di questo principe che, entrato il nemico nel suo territorio, permette ogni crimine, mantiene in permanenza lo stato di guerra e lascia usare ogni mezzo, anche il più infame.

Immaginatevi la più perfetta realizzazione di Spiridione di George Sand, e avrete l'idea esatta dello stato di cose a Montecassino. Oh! Che bei caratteri di rassegnazione morale, d'elevazione religiosa, di cultura intellettuale, al di là di ogni particolare interesse che ho trovato in questi monaci. Di giovani, soprattutto, ne ho trovato uno o due, vere nature d'eccellenza, di una finezza e di una delicatezza ammirabili. Giudicate voi, pregiato amico, se non eravamo ben tagliati per comprenderci a vicenda. No, l'immagine di anime tanto belle non abbandonerà mai la mia memoria; e l'immagine mia, credo, non sarà loro giammai indifferente. Ho fatto ciò che dovevo fare essendo francese, e credo che essi faranno quello che toccherà loro fare in qualità d'italiani. La salvezza dell'Italia verrà dai monaci. Essi mi invidiano e parlano sovente della Francia dove un giorno saranno

costretti a cercare asilo. Io dico loro che in qualsiasi posizione anche ci si trovi, ci è dato di condurre una vita nobile, e che per fare delle belle cose in Italia, occorre essere poeti o monaci. Mi leggono e mi fanno ammirare gli «Inni» di Manzoni, espressioni ammirabili di quel cristianesimo morale che ha colto in sé tutte le nobili intelligenze dell'Italia contemporanea, astrazion fatta di ogni idea dogmatica. E sono nondimeno monaci, ah, di certo, monaci italiani fanatici, veri energumeni sognanti ancora, Dio mi perdoni, l'Italia regina del mondo; sono convinti che con gli italiani del maggio 1848 si sarebbe potuto conquistare il mondo. Noi ci guardammo gli uni gli altri allorché il sotto-priore ci dichiarò che nel caso in cui venissero scacciati dall'abbazia – essi appiccherebbero il fuoco all'edificio portando seco i loro archivi come i monaci del Medio Evo portavano seco le ossa dei loro santi.

Sono duri, inflessibili, senza le pieghevolezze e le sfumature caratteristiche della vita secolare. In ultimo, caro amico, vi dico che il soggiorno su questa bella montagna resterà uno dei ricordi più dolci della mia vita. Trascorriamo la giornata nell'Archivio, in mezzo a questi bravi monaci che non riescono a staccarsi da noi. Immaginatevi che da più di un anno non hanno ricevuto dall'estero né giornali né riviste. Loro, che non vivono se non di simili corrispondenze. Sono dei monaci a insegnarci che cosa è la tirannide della coscienza; sono loro a rivelarci il martirio di coloro che la sorte ha dotato di nobili aspirazioni in mezzo a un popolo avvilito.

Ho trovato molte cose nell'Archivio; tra queste un frammento lungo e inedito di Abelardo: uno scritto assai curioso. A Napoli tutto era sotto sigillo. I musei sono sigillati! E' il Terrore; è soltanto là che ho capito che cosa è il Terrore. Tutti si nascondono; è impossibile avere un indirizzo; otto su dieci persone per cui avevamo delle lettere, tutte erano ammalate alla nostra prima visita, e alla seconda tutte perfettamente sane. Trenta mila detenuti politici aspettano da due anni il loro processo. Ognuno vive piegato dalla paura e tutti i mesi ha luogo una nuova «razzia» (rastrellamento di gente sospetta). E tutto questo allo scopo di mantenere vivo il terrore. Trovi in piena piazza pubblica, sotto il sole meridiano, un esercito ubriaco di fanatismo e un infame sfruttamento della religione. Trovi delle infamie che la mia penna si rifiuta di scrivere. Iddio ci protegga! Addio, buon amico.

E. Renan

Dalla lettera ora tradotta traspare ciò che unisce e feconda in virtù dell'incontro e del dialogo di due spiriti «differenti» l'uno dall'altro. Metto l'aggettivo differenti tra virgolette, perché la diversità dei Benedettini credenti e la diversità del pensiero di Renan, lungi dal dividersi e dall'escludersi, si ritrovano nella situazione di dover collaborare alla ricerca di un ideale ad ambedue comune: la scoperta del bello e del vero.

L'esempio non potrebbe essere più illuminante: la volontà di pensare e di operare nella preghiera, da un lato, e il bisogno di pensare davanti al mistero della storia e delle sue contraddizioni (di trovarsi faccia a faccia col trascendente nonostante e a causa del positivismo), da un altro lato, creano punti di partenza per la scoperta di un orientamen-

to unico e indispensabile alla liberazione umana dal buio di concetti e di posizioni codificati. La lezione più evidente della lettera consiste nel rendere assai relativa la visione di un mondo rinchiuso nello schema disegnato a un'unica dimensione. Si tratta di un ecumenismo dello spirito che – in virtù di un incontro tra due modi diversi di vedere – abbozza il cammino capace di condurre avanti l'umanità in nome di ciò che, coscientemente o meno coscientemente, ci affratella: lo spirito del vero e del bello.

Cenno biografico di Renan:

Nato a Tréguier (Costa nord della Francia) nel 1823, Ernesto Renan è destinato già dall'infanzia al sacerdozio. Dopo aver avuto una educazione religiosa e frequentato per circa due anni il Seminario Saint-Sulpice a Parigi, subisce una crisi di coscienza e rinuncia al ministero ecclesiastico. Professore abilitato di filosofia nel 1848, si distingue pure come eccellente orientalista. Partecipa a diverse missioni archeologiche in Italia e nel Medio Oriente e pubblica nel 1855 una importante opera filologica intitolata: «Histoire générale et système comparé des langues sémitiques». Vien chiamato nel 1861 a occupare la cattedra di ebraico al Collège de France, ma sospese le lezioni su decreto del governo di Napoleone III, le riprenderà soltanto dopo il 1870. Pubblica nel 1863 la «Vita di Gesù», avvenimento letterario del secolo, e il primo volume della «Storia delle origini del Cristianesimo (1863-1883). La sua «Preghiera sull'Acropoli» (1883) lo rivela ammiratore appassionato della filosofia greca. Eletto nel 1879 Accademico di Francia, muore a Parigi nel 1892. Le sue opere storico-scientifiche si suddividono in otto tomi. Le lettere familiari e gli scritti di ordine filosofico e religioso sono riuniti in due volumi (Editore Calmann-Lévy, Parigi).